



Massimo Orgiazzi

Realtà rimaste



*Dov'è il piano che seguite, il progetto ?
– Te lo mostreremo appena finita la giornata; ora
non possiamo interrompere, rispondono.
Il lavoro cessa al tramonto. Scende la notte sul
cantiere. E' una notte stellata. – Ecco il progetto, –
dicono.*

Italo Calvino, *Le città invisibili*

*Finita l'apparecchiatura umana
con gli stimolanti, i veleni,
rimane il prato come è sempre stato.*

Cesare Viviani, *Una comunità degli animi*

Reality throw

*Quanta enfasi, quanta arroganza citrulla.
O vita, o Hanna Schygulla,
sciantosa di varietà, sulla riva
del Nulla.*

Angelo Maria Ripellino, *Lo splendido violino verde*

Chiudere la morte – affusola storie –
al qui puntiforme, non vale
se accartoccia a bambini
in fila a sportelli ad attendere il pane

*

Non togliendo spesso le buone
– loro non lasciano le mele
marcire
lei ha sempre un po' di tutto ragione
non si può contraddire
stare zitti e – campioni di prova –
anche e con ogni probabile soglia
al di qua di quello che vuole

*

Germoglia una fame di voglia
agli angoli della mia bocca,
non finisca mai la risorsa
né la moglie ubriaca
ai margini d'una nota
biobibliografica stonata
vuota, un po' rotta
è da tenere da parte
quel po' d'anima stranota
quella disamina, le carte, superflue
di dove oltre si conta

*

Il ponte a travata, più sotto
il vento la pioggia non vieta
l'onda-forza di voglia di più
ribaltiamo tutto nel caso contrario
il domani un sole perfetto. Ci comprendiamo
le ragazze a braccetto

*

Lancio reale: è d'agenzia – mio padre
pulisce il bagno come anni fa

senza variazioni di tecnica – i percentili
di quell'amore son sempre gli stessi.
Ci siamo forse troppo presto lasciati
a mancarsi s'ha sempre tempo. E tutti i permessi.

*

Si rompe la musica
in pezzi fini maiolica gocce
si mastica trita il vetro molare
senza andare non trilla di pezzi
non suona.

*

Parlerò per sempre
affondo deriva
del ventre che porta
la parola sorda, marina.

Realtà Rimaste

Su Medea e sui suoi figli, dalle pagine
di sette giorni prima d'ammazzarli
c'è l'oceano d'aria di un mattino di scarico ferale
che spira america, silicon e rivoluzioni home
computer; c'è la luce grigio colica da tramonto alieno
che detona polvere e segni meno,
origlia aria e incompletezze nel dato certo.
E su Medea c'è (*c'era giallo,*
come spirava vele, vene il ricordo della Colchide, di uno zero)
il suono di ginocchia che si crepano
miliardi di falene in volo in pianto
nelle fiamme per imparare
a ridere bruciando.

Medea apolide consustanziale
tragicomica riconoscente della voce, cedere
riversa, tentacolare nei pubblici giardini
a falange armata nel grigio di giornali
di prima del colore: ci restano i bambini
gli autunni caldi le finali
le spezzature petrolifere, i sillabari
le vendemmie infrante e le didattiche
solari polifoniche, presagi assaggi
delle fionde gravitazionali
dei globi astratti, liberi, globali.

Medea Ecate riconfigurata
in Venere Afrodite della rotazione
sei sempre sopra, incolonnata
concimi i denti bianchi, i piedi, i sandali
sui cartelloni eterni mentre svaluti
la fornitura annua di libertà,
appena prima che inflazioni l'aria
di presenza – *e mi guardi dalla Storia*
sicura della crepa inscritta alle realtà.

Realtà rimaste – sembra – in un cambio d'ombra
che si allunga come in una schiena
dentro le risaie: che tu confonda
i *qualia* col colore del singhiozzo, scema
tra le tinte false di una foto del cielo tumefatto
di luglio grasso di caldo bianco
tra i nostri padri, le ronde telefoniche, tutto il male come dato.

Perdi, diceva, il tutto perso
il correttivo delle morti a parte
dalle teste, tre, entusiaste
lei musa dei nostri guai infibulati

dentro il pelo, morte che picchia pugni dal di dentro della tomba.

Dea degli inestetismi, delle maniglie finte
quotaci in insiemi vuoti, in insetti
donaci intersezioni, cose di poco conto

per noi, le connessioni, gli addii anticipati, il backup dei nostri vecchi.

Su ciò che sia importante o meno

Come somiglia, come ci somiglia
il viale, tutto il viaggiare semi-automatico
serale: a non nascere tra le mani
è un arto irreperibile, perduto
un bene che diagnostica
protervie all'insistenza, distacco acuto
distanza involontaria e ricorsiva istanza
di crateri nelle ore, di gomitoli di carie,
prima di scendere lungo gli interni
delle bottiglie per rifarne a nuovo i germi.

Come somiglia, come ci si sbaglia
all'ora dell'incontro:
importa non vale. Importante
è quel contorno, la cavità addominale che domanda
se l'*importante* sia quel che ci scorta
si scioglie negli schermi e scorre, ascolta.

Rifiuto

*Scapole d'un giovanotto
nell'azzurro solitario,
nel cielo le giornate
son più lente degli uccelli,
orbi nella mente di sale.*

Emilio Villa, *Semper Pauperes*

Se viene il cielo bianco dell'estate
chi sarai tu di noi ?
Le file interminabili di fianchi ad ovest
le morti a mare nell'agosto stanche trascinate
per orecchioli in fraseggi mai discorsi: dove
gli ulivi al sole corrodono domeniche di vento;
non sai che dirci:
*che ne sai dei miei nove anni: del centro
dell'odore di cuoio di pallone,
di pattumiera di salmastro dolce
che è occhio, narice e muore
nelle pedalate, nel cuore delle mosche.*
Tu chi sarai, tu di noi,
che non trovi ricordi nel motore
di ricerca. Ma a chiave esatta
trovi dolore, distruzione della sera.
Al nostro male fissile non c'è riscatto
non si rifonde, ad essere indifesi
l'occhio cupo d'un universo intatto.

Voyage intime

Fra due parole bisogna scegliere la minore.

Paul Valéry

Si tratta – per lo più – di un ritorno al gelo,
di esperimenti condotti intorno al peso
di un organo interno in affitto celere
afflitto dalle pose assunte in auto – inteso
il viaggio come insieme, come vuoto di memoria
a breve termine di acquisto

(il rigore delle tue ossa, ammesso):

si tratta di parlare, ma di farlo
a bocca aperta, a lingua che centra il visto
e lo fracassa

– io credo che il non visto, ritrattarlo

sia più di quanto ci sia richiesto

dai formulari del dolore, dai suoni laceri
del motore a bassi giri, *lui* che sfonda

la direzione con coerenza interna,

almeno il verso vive *(un po' ci grida)*

nell'auto-valore curativo dell'andare in cerca

di te che pure non ti fai trovare

tra le intermittenze di questa terra.

Ma tu nemmeno pesi questo sole

scorporato dall'acconto luce delle prospettive

e porti occhiali scuri per aprire

il tempo alle tue assenze *(pure e sempre
portanti del bruciore):*

e detrai ogni tutto, gli orli ai pantaloni

gli equinozi, i tasti non premuti

le lente ferie ai fianchi:

e non sei che anni,

un grappolo di crepacuore.

Una tra le insegne, la minore.

Tragedia

*His foaming and abundant cream
Has coated his world. The coat of a dream;
Or say that the upjut of sperm
Has rendered his sense pachyderm.*

Ezra Pound

Che ne sappiamo noi di tragedia
di quel che scarta in uno sputo più grande
le morti immense e nuotate nello Yang Tze
cemento: cosa mi rimane nella tasca
dell'ora media, se non annotare un margine distante
e versamenti di Pound: io ho un cellulare
che mi fa rabdomante. Se rubare
versi, poesia è un crimine che ridonda
inonda le acque chiuse nelle bocce di ninnoli
a nevicata arida. Ma noi
calcoliamo il tempo della citazione, l'indolente, l'aquila
la caduta infranta della vita, isometrica glossa
della finzione: la tv e le omissioni
condensano Bretton Woods e i canali, tutte le reazioni
in una errata concrezione della boria
in animali senza dimensione interna,
i nostri sensi in una malattia del derma.

La storia ufficiale spiegata in esempi alla gente comune

*Sto nel cuore del secolo; incerta è la strada; e ogni
meta col tempo sfuma all'orizzonte.*

Osip Mandel'stam

Erano già valide confluenze di stili
di morire, non si preoccupavano
di trovare dei simboli per dire
il crollo del sole su un fianco
il mutamento del manto
stradale nel sonno: erano già anni
di caldo meridiano, di gonfiore
di travi nelle chiese, tutto dava
a vedere l'inizio di un tempo umido
e bianco in cui ogni donna, uomo
o bambino – ogni cosa – era rimpianto
mancato, accumulo ammasso
di nodo, coagulo – incanto
tutto era quell'enorme fischio di pianto
di noie afflizioni compresse,
di cateti euclidei, di disastri in cartapeste.
*Ci siamo divertiti alle dieci, o ieri
o nel vetro, scoppiando – hai detto.*

A volte la notte sento la morte
che deriva dai fiori, dalle liti già in atto
che sa fresca di aria di primavera e di urto,
risonanze, contrasti – di rifiuti puliti: soffia
dai piani apotemi di un pianeta distrutto.

Soglia uditiva della vita

S'è scaricato il sole a due chilometri da qui
S'è liberato di necessità
Di psiche e fiori fuori misura, di castità;
sembra – lo spegnimento – causato
da una canzone di troppi anni fa
dal vento, forse, mp3 deflesso, rappreso.

Sono due ore che proviamo a vivere
ma non ne vengono che discorsi;
– sconcerti – concilia qualcuno
scucendo le parole, le figure.

Vorremmo rimanere.

E stiamo ancora sull'orlo del mare
che smaglia schiarite di giallo serale
liquido urbano, di poco conforto:
noi soli e la Sorda, tutta che squarcia,
dolce confusa, dal solo ricordo.

Quindici candele

Ironia della sorte averne storia
libera da mali mentre la si compila
– *tu insistevi* – nel lampione vecchio, la si sbroglia
dal nocivo, dall'odore di riviste e scale
in legno, *dal profumo stellare di mia nonna*
dal buio enorme, dal latrare
di ringhiere e della torma
di tempeste e grandine di due giorni fa.

Ironica, la lampadina a quindici candele
vela debole un bolide di scuro
schiantato qua da millenni, ere
gonfiato a dismisura nella terra, a rinculo
dei ricordi che si scontrano

tra noi, che eravamo
soliti salire insieme la mulattiera
rimane l'alone sotto il cerchio di ceramica
tu che parli al bisbiglio, un fiato
che può bastare, ora
alle corse notturne per paura,
per l'occhio solo che *hai mentre ti bacio*,
per un mazzo di carte, quindici cicale,
alla briscola di questo squarcio mondo
che 'stanotte non ferisce, non prevale.

Electio dierum

Sono belle le tre del pomeriggio
ed è un disastro l'essere chiamati
a credere nel pianto che viene a piovere
tra i tempi, come un incrinarsi di bicchieri.
Ci sembreranno sacche, stupidi orbitali
di labili facciate rase al sole;
ci sembrerà dolore
di ottima qualità
sentendolo migrare come masse
d'alghe in profondità
color dei funghi morti, delle micce spente;
oppure splendere di inerzia propria
dagli urli più importanti crepati per capriccio.

Sarà per una volta una questione
di travisamento della descrizione,
di cercare nello spiovere del mare
il fronte aperto
la speranza delle cose
le ferite membranose, le attese, i crampi
del rumore, il punto dove
si toccano le curve delle pagine
in mezzo ai libri,
la cuspide parola. Una voragine.

Vedi, ecco: una follia da poco sventola
sul fondo, sbandierando l'universo
magro, si vede dentro, bene aperto:
spicca ogni *mia* domenica ridicola.

Codice Spento

Non se n'ha male
a stordire il sole
la luce esule del viale
la *early spring* del cuore
non ancora nata
nel fiore di cui mi faccio
anello al dito. Tu sei nuova
come la scatola di giochi
che da bambini si ritrova,
la cantina (la voglia)
sempre in stasi
di torrenti, melma, aria
fresca, di cui mi biasimi
ed io (mai) mi vergogno.
La storia è codice spento
è somma ciclica
di veglia e sogno.

Dislocazione

Io che t'aspetto,
gretto antepongo
un profitto di specie;
io che ne sondo
un bruciato amaro
sorriso invece
del vento, taro
il lontano, quel piccolo
intento: attendere
te, che vinci e proliferi,
ed esplodi in oracolo.

1989

Non facemmo nulla; crollarono.

Fu un guastare i muri, quei soli impuntati
di mattini, scegliere miracoli tra i profumi
cittadini, nascere il caldo dal celeste estivo.

Arrivammo in piazza sulle nove di foschia, ci sentivo
patinati a carta lucida, come vetri d'auto e
odore d'interni nuovi, tu avevi ancora perso
la mente nello schermo, rubando musica
alla radio. Crescere è lo stadio di figure
retoriche mai astratte, il brillare di paure
in fondo logiche che mi facesti amare,
smagrendo viva di debole prodigio, luce
dilatata di solstizi chiesti in prestito,
l'orizzonte è solo un discordante credito
che non chiama. Non rinfranca, tu che sei
nessun male, sola speranza stanca

I quadrati di sole lasciati a veleggiare dalle cime

Valsesia è ombrosa di nuvole esplose
gloriosa di luce radiata dal retro del sole
punta da ore
nuove, mediane
e gradate di cuore, d'inflazione
di scheletro, ossa di cose.

:

Ma sono molti a capire
con precisione il meriggio,
il confine del giallo
dove è durata un sorso
di vetri, una boccata di lago.

:

In un'intervista
colloquiale il pastore
lamenta l'umore
dell'erba, un agosto di rogge,
lumache fattesi esplodere piano
nel nocciolo curvo di un temporale
agendo contro l'inverso
procedere corto, un tonfo di tempo
capovolto.

:

Serve urgente un passaggio
giudica un matto
che ha lasciato deserto
il passeggio restando,
colophon d'un miraggio
nel pizzico elettrico
azzurro, pomice d'aria, di pianto.

:

Era la fine d'agosto,
un ciclo sfrangiato di limiti,
tuoni, larghe scoperte:
scriversi versi era vivere bene
dovunque, sedersi nel mare
di prati, farne cancrene.

:

Il commerciante ricorda:
i nobili del posto erano al fondo,
in equilibrio nel centro del vomito
forti avanguardie del rombo
di vuoto nelle valli
tra ragazzini
sicari di capriole, di salti.

:

Le montagne contrarie
non sono che screzi di malattie

dell'acqua nei laghi
screensaver della sera, del ponente
nell'autorità di tutti i crinali,
estesa per androni, sistemi stellari,
battente.

:

Aveva imparato infine a patire
i nomi, le loro frontiere,
schiudere il sonno tra le porte,
gli ombrelli, le saliere.
Ora vendeva i suoi mali
ai battiscopa rigonfi, alle prese,
abbandonati villaggi
di soli caduti inesplosi, fondali.

:

Occorre introdurre più cauti
quadrati nel sole,
fermarsi dall'alto a guardare
nevicare l'estate di stanche, l'odore
di banchi salati
tra le piaghe più ampie dei monti.
La libertà da lassù non compare:
sta nel volere l'agire,
la vita a riverberi
trilli di spazi, di anni, frontiere oltremare.

Funerale esteso al mattino

Nella giornata calda c'è – dici
tanto – *tutto quanto*.
L'aria può capitare – strano
nel via andare di bici, auto
che fallisca insinuando
incenso nelle ore
prima di pranzo.
M'hai detto – dici
la fine infila, sborda
al fessurarsi della voce, alla bara
l'inverso nuocersi lento che ognuno raccorda

Paradiso Occidentale

*per rinascere in Sukhavati
dovrai ripetere il nome del
Buddha del sole calante della
luce infinita
Amithabadyana Sutra*

Sai com'è gonfia la vena di un pazzo
una mano nelle contrazioni del parto ?
Di nuovo. Ancora quel brivido velico
della notte che aggiusta meccaniche,
quindici, o squallide – le salda, laconiche
in omissioni di scene, invalide
di frasi suonate come un'ora
contorta in lamiere, di mesi
di celle incidenti – tu lo dicevi
del cuore, delle forbici fatte di corpi, le cere
le catastrofi piene dilungavano estati
smontando le ore,
grondanti godere.

Ma sono finite recriminando sul nulla
le palle di acqua, le canzoni di nausea
ritrasmesse bagnate, con ordine, con la calma
dei piatti: le tavole, i baci,
una coclea di corde. In una voce di salma.

*Siamo dèi – hai pensato
nel colmo di quell'aprile irrisolto –
dèi mutilati di sete, viventi di quiete
orbitale, di merendine, di pere iniettate
dèi correlati, contenti – disabilitati.
T'ha convinto l'odore dei giornali
il velluto, il sapone fatto dal suono:
– ho letto di nascosto la notte
il dizionario sillabandone al sacro
alla crepa nelle piastrelle al fondo del bagno.*

Metà del tempo è già in fiamme,
s'è alzato alle stelle il prezzo del sangue:
l'andartene è stato un branco di rame
un brano d'informazione che sbrina,
digrigna – annulla tutte le gare.
Non s'è in fondo che avversari indecisi
del conto, ospiti male avvertiti
del dramma servito, tritato
alle luci di schermi: spiombato.
L'andartene è stato la crosta del pane,
la vena, l'asso di quadri,
due lacrime sciolte nel sale
il segno secco di un seno – di dèi senza madri.

Quartina del vento in Via Cervino

Distanza vento

scintilla luminanza

Via Cervino 19 (lo sento)

male incrinato, la sua risonanza.

Via Don Bosco

*La miopia si fa quindi poesia,
dovendosi avvicinare al mondo
per separarlo dalla luce*

Valerio Magrelli, *Ora serrata retinae*

Una sera di marzo
di marzo di varco
riaperto, quant'è lungo lo scherzo
il mio riso da ripido squarcio.

*

Eccola, ecco la cometa
a tre anni dalla fine
del secolo. Dinne
dite, diciamo: la tesi, il poeta

Frammenti dal tempo concluso

Il piazzale, anche in santa pace
lo si faceva: stava, e insieme tradiva
lo sdegno di scorrere come il rumore
che si dice si senta nello spazio profondo
durante alcune piccole implosioni nel cosmo:
di corpi dispersi nel vuoto.

:

Il sole era aperto:
da lì, da quel torto,
da quell'otturazione del vento,
saliva la sera nel mondo,
come una marea di asfalto lasciato sul posto
dopo la fine di tutto, ovvero:
di operazioni contabili errate col cielo.
La chiusura, senz'altro, generava
giorni deformi: sabati enormi, per lo più;
percentuali abnormi di zelo
confuso col tempo, lasciato a patire là fuori.

:

Fino ad un certo momento
fummo *noi* ad accompagnare gli eventi,
i titoli grandi: il mondo;
poi discutemmo, sapemmo di farlo
con parole sbagliate. Piccole;
assurde come lividi sul piano
di un masso di marmo.
Come suoni lontani di esseri preistorici – strabici.
Macchine; presse, per altro:
una mandava le suppliche di essere spenta.
Calcolammo il rimpianto: nell'autunno
non era che affanno messo da parte
per i giorni migliori.
A boccheggiare su un fianco.

:

Eppure un essere minimo e tragico c'è.
Infimo, ci conduce nel franto,
le spalle buttate sopra la schiena
come un pastrano pesante, bagnato.
Un fascio di scuri preclusi,
di passi, di tombe di ragno.
Da lì non guardiamo:
la realtà non è il dato.
I prezzi risparmiano uomini a volte,
se si muovono cauti, tra il riso ed il pianto.

:

Apprendo le ante si scorge una lente.
Accanto, francobolli
raccolti in faldoni e sul fondo

piccoli secoli si scuciono
l'uno dall'altro, leggendosi.

:

*Ne estraggo uno a caso:
c'è ancora mia nonna, miope e stanca,
che regge la lente: legge sul retro
di luce, l'odore del pomeriggio
senza stagione, giallo di corpi disfatti nell'aria,
di domeniche rotte di fretta dal panorama.*

:

Il tutto, settimanali, mensole, ninnoli,
si rincorre da solo:
la memoria piolla la terra – *lo senti ?* –
il piazzale.
Le parole sono inesatte, d'imprecisione furente:
i turni di storia sono a scalare.

Non c'è verso che satura a spiare
la perdita di fiato dalla sera
dalla fionda di pose strane
in questo tuo locale che condensa

bore violente e dance da madrigale

::

Non c'è forza che sia più forte e spanta
di questa aorta dentro il sole
che si pianta con un secondo solo
di ritardo nel profumo

del tuo, del mio vasto tatto

::

Hai mai saputo il nome di qualcuno
facendoci l'amore ?
Te lo dico io mentre ti bacio
tra le luci allungatesi nel cuore

di questo male che è ripetizione

::

left realities dal conto errato di colore

Messaggi non inviati

Di cose se ne va: di un lento
che non è proprio, steso alla campagna
che nella spiegazione perde tanto;
ne è, di silenzio sopra e *frana*
ma non chiude – rimane aperto a nuvole
di fianco bianche per analogia.

Risaie: voi le vedete così instabili
nell'oretta viola che precipita emorragia,
nell'andare svelti, ingrati tra un'implosione
e l'altra, in fini tiri e flussi solitudini:
memorie sono le file sfoglie e buone
di ciò che sfugge a brezze radiofoniche,
che torna su a giri liberi, leggeri e sfiora
immagini richiuse dentro i margini di icone
poi nei mattini: quel che manca è l'ora.

Ecco a noi andare di stanza in stanza
a volo di comete e scorrere di sere
violette ed io e te più certi d'essere più fermi
quantunque viali vadano distali a velocità
costanti, in stati consci e rem dispersi,
in viaggio come messaggi non inviati:
la stanchezza è in stasi ritrasmessa
di vecchi ed operai stare tristi agli steccati
di ridere a vedere soli infosforire il verde
pizzicando l'acqua piovuta tardi non in fase
.
mettere il punto per concludere una frase.

*Dov'è il piano che seguite, il progetto ?
– Te lo mostreremo appena finita la giornata; ora
non possiamo interrompere, rispondono.
Il lavoro cessa al tramonto. Scende la notte sul
cantiere. E' una notte stellata. – Ecco il progetto, –
dicono.*

Italo Calvino, *Le città invisibili*

*Finita l'apparecchiatura umana
con gli stimolanti, i veleni,
rimane il prato come è sempre stato.*

Cesare Viviani, *Una comunità degli animi*

Reality throw

*Quanta enfasi, quanta arroganza citrulla.
O vita, o Hanna Schygulla,
sciantosa di varietà, sulla riva
del Nulla.*

Angelo Maria Ripellino, *Lo splendido violino verde*

Chiudere la morte – affusola storie –
al qui puntiforme, non vale
se accartoccia a bambini
in fila a sportelli ad attendere il pane

*

Non togliendo spesso le buone
– loro non lasciano le mele
marcire
lei ha sempre un po' di tutto ragione
non si può contraddire
stare zitti e – campioni di prova –
anche e con ogni probabile soglia
al di qua di quello che vuole

*

Germoglia una fame di voglia
agli angoli della mia bocca,
non finisca mai la risorsa
né la moglie ubriaca
ai margini d'una nota
biobibliografica stonata
vuota, un po' rotta
è da tenere da parte
quel po' d'anima stranota
quella disamina, le carte, superflue
di dove oltre si conta

*

Il ponte a travata, più sotto
il vento la pioggia non vieta
l'onda-forza di voglia di più
ribaltiamo tutto nel caso contrario
il domani un sole perfetto. Ci comprendiamo
le ragazze a braccetto

*

Lancio reale: è d'agenzia – mio padre
pulisce il bagno come anni fa

senza variazioni di tecnica – i percentili
di quell'amore son sempre gli stessi.
Ci siamo forse troppo presto lasciati
a mancarsi s'ha sempre tempo. E tutti i permessi.

*

Si rompe la musica
in pezzi fini maiolica gocce
si mastica trita il vetro molare
senza andare non trilla di pezzi
non suona.

*

Parlerò per sempre
affondo deriva
del ventre che porta
la parola sorda, marina.

Realtà Rimaste

Su Medea e sui suoi figli, dalle pagine
di sette giorni prima d'ammazzarli
c'è l'oceano d'aria di un mattino di scarico ferale
che spira america, silicon e rivoluzioni home
computer; c'è la luce grigio colica da tramonto alieno
che detona polvere e segni meno,
origlia aria e incompletezze nel dato certo.
E su Medea c'è (*c'era giallo,*
come spirava vele, vene il ricordo della Colchide, di uno zero)
il suono di ginocchia che si crepano
miliardi di falene in volo in pianto
nelle fiamme per imparare
a ridere bruciando.

Medea apolide consustanziale
tragicomica riconoscente della voce, cedere
riversa, tentacolare nei pubblici giardini
a falange armata nel grigio di giornali
di prima del colore: ci restano i bambini
gli autunni caldi le finali
le spezzature petrolifere, i sillabari
le vendemmie infrante e le didattiche
solari polifoniche, presagi assaggi
delle fionde gravitazionali
dei globi astratti, liberi, globali.

Medea Ecate riconfigurata
in Venere Afrodite della rotazione
sei sempre sopra, incolonnata
concimi i denti bianchi, i piedi, i sandali
sui cartelloni eterni mentre svaluti
la fornitura annua di libertà,
appena prima che inflazioni l'aria
di presenza – *e mi guardi dalla Storia*
sicura della crepa inscritta alle realtà.

Realtà rimaste – sembra – in un cambio d'ombra
che si allunga come in una schiena
dentro le risaie: che tu confonda
i *qualia* col colore del singhiozzo, scema
tra le tinte false di una foto del cielo tumefatto
di luglio grasso di caldo bianco
tra i nostri padri, le ronde telefoniche, tutto il male come dato.

Perdi, diceva, il tutto perso
il correttivo delle morti a parte
dalle teste, tre, entusiaste
lei musa dei nostri guai infibulati

dentro il pelo, morte che picchia pugni dal di dentro della tomba.

Dea degli inestetismi, delle maniglie finte
quotaci in insiemi vuoti, in insetti
donaci intersezioni, cose di poco conto

per noi, le connessioni, gli addii anticipati, il backup dei nostri vecchi.

Su ciò che sia importante o meno

Come somiglia, come ci somiglia
il viale, tutto il viaggiare semi-automatico
serale: a non nascere tra le mani
è un arto irreperibile, perduto
un bene che diagnostica
protervie all'insistenza, distacco acuto
distanza involontaria e ricorsiva istanza
di crateri nelle ore, di gomitoli di carie,
prima di scendere lungo gli interni
delle bottiglie per rifarne a nuovo i germi.

Come somiglia, come ci si sbaglia
all'ora dell'incontro:
importa non vale. Importante
è quel contorno, la cavità addominale che domanda
se l'*importante* sia quel che ci scorta
si scioglie negli schermi e scorre, ascolta.

Rifiuto

*Scapole d'un giovanotto
nell'azzurro solitario,
nel cielo le giornate
son più lente degli uccelli,
orbi nella mente di sale.*

Emilio Villa, *Semper Pauperes*

Se viene il cielo bianco dell'estate
chi sarai tu di noi ?
Le file interminabili di fianchi ad ovest
le morti a mare nell'agosto stanche trascinate
per orecoli in fraseggi mai discorsi: dove
gli ulivi al sole corrodono domeniche di vento;
non sai che dirci:
*che ne sai dei miei nove anni: del centro
dell'odore di cuoio di pallone,
di pattumiera di salmastro dolce
che è occhio, narice e muore
nelle pedalate, nel cuore delle mosche.*
Tu chi sarai, tu di noi,
che non trovi ricordi nel motore
di ricerca. Ma a chiave esatta
trovi dolore, distruzione della sera.
Al nostro male fissile non c'è riscatto
non si rifonde, ad essere indifesi
l'occhio cupo d'un universo intatto.

Voyage intime

Fra due parole bisogna scegliere la minore.

Paul Valéry

Si tratta – per lo più – di un ritorno al gelo,
di esperimenti condotti intorno al peso
di un organo interno in affitto celere
afflitto dalle pose assunte in auto – inteso
il viaggio come insieme, come vuoto di memoria
a breve termine di acquisto

(il rigore delle tue ossa, ammesso):

si tratta di parlare, ma di farlo
a bocca aperta, a lingua che centra il visto
e lo fracassa

– io credo che il non visto, ritrattarlo

sia più di quanto ci sia richiesto

dai formulari del dolore, dai suoni laceri
del motore a bassi giri, *lui* che sfonda

la direzione con coerenza interna,

almeno il verso vive *(un po' ci grida)*

nell'auto-valore curativo dell'andare in cerca

di te che pure non ti fai trovare

tra le intermittenze di questa terra.

Ma tu nemmeno pesi questo sole

scorporato dall'acconto luce delle prospettive

e porti occhiali scuri per aprire

il tempo alle tue assenze *(pure e sempre
portanti del bruciore):*

e detrai ogni tutto, gli orli ai pantaloni

gli equinozi, i tasti non premuti

le lente ferie ai fianchi:

e non sei che anni,

un grappolo di crepacuore.

Una tra le insegne, la minore.

Tragedia

*His foaming and abundant cream
Has coated his world. The coat of a dream;
Or say that the upjut of sperm
Has rendered his sense pachyderm.*

Ezra Pound

Che ne sappiamo noi di tragedia
di quel che scarta in uno sputo più grande
le morti immense e nuotate nello Yang Tze
cemento: cosa mi rimane nella tasca
dell'ora media, se non annotare un margine distante
e versamenti di Pound: io ho un cellulare
che mi fa rabdomante. Se rubare
versi, poesia è un crimine che ridonda
inonda le acque chiuse nelle bocce di ninnoli
a nevicata arida. Ma noi
calcoliamo il tempo della citazione, l'indolente, l'aquila
la caduta infranta della vita, isometrica glossa
della finzione: la tv e le omissioni
condensano Bretton Woods e i canali, tutte le reazioni
in una errata concrezione della boria
in animali senza dimensione interna,
i nostri sensi in una malattia del derma.

La storia ufficiale spiegata in esempi alla gente comune

*Sto nel cuore del secolo; incerta è la strada; e ogni
meta col tempo sfuma all'orizzonte.*

Osip Mandel'stam

Erano già valide confluenze di stili
di morire, non si preoccupavano
di trovare dei simboli per dire
il crollo del sole su un fianco
il mutamento del manto
stradale nel sonno: erano già anni
di caldo meridiano, di gonfiore
di travi nelle chiese, tutto dava
a vedere l'inizio di un tempo umido
e bianco in cui ogni donna, uomo
o bambino – ogni cosa – era rimpianto
mancato, accumulo ammasso
di nodo, coagulo – incanto
tutto era quell'enorme fischio di pianto
di noie afflizioni compresse,
di cateti euclidei, di disastri in cartapeste.
*Ci siamo divertiti alle dieci, o ieri
o nel vetro, scoppiando – hai detto.*

A volte la notte sento la morte
che deriva dai fiori, dalle liti già in atto
che sa fresca di aria di primavera e di urto,
risonanze, contrasti – di rifiuti puliti: soffia
dai piani apotemi di un pianeta distrutto.

Soglia uditiva della vita

S'è scaricato il sole a due chilometri da qui
S'è liberato di necessità
Di psiche e fiori fuori misura, di castità;
sembra – lo spegnimento – causato
da una canzone di troppi anni fa
dal vento, forse, mp3 deflesso, rappreso.

Sono due ore che proviamo a vivere
ma non ne vengono che discorsi;
– sconcerti – concilia qualcuno
scucendo le parole, le figure.

Vorremmo rimanere.

E stiamo ancora sull'orlo del mare
che smaglia schiarite di giallo serale
liquido urbano, di poco conforto:
noi soli e la Sorda, tutta che squarcia,
dolce confusa, dal solo ricordo.

Quindici candele

Ironia della sorte averne storia
libera da mali mentre la si compila
– *tu insistevi* – nel lampione vecchio, la si sbroglia
dal nocivo, dall'odore di riviste e scale
in legno, *dal profumo stellare di mia nonna*
dal buio enorme, dal latrare
di ringhiere e della torma
di tempeste e grandine di due giorni fa.

Ironica, la lampadina a quindici candele
vela debole un bolide di scuro
schiantato qua da millenni, ere
gonfiato a dismisura nella terra, a rinculo
dei ricordi che si scontrano

tra noi, che eravamo
soliti salire insieme la mulattiera
rimane l'alone sotto il cerchio di ceramica
tu che parli al bisbiglio, un fiato
che può bastare, ora
alle corse notturne per paura,
per l'occhio solo che *hai mentre ti bacio*,
per un mazzo di carte, quindici cicale,
alla briscola di questo squarcio mondo
che 'stanotte non ferisce, non prevale.

Electio dierum

Sono belle le tre del pomeriggio
ed è un disastro l'essere chiamati
a credere nel pianto che viene a piovere
tra i tempi, come un incrinarsi di bicchieri.
Ci sembreranno sacche, stupidi orbitali
di labili facciate rase al sole;
ci sembrerà dolore
di ottima qualità
sentendolo migrare come masse
d'alghe in profondità
color dei funghi morti, delle micce spente;
oppure splendere di inerzia propria
dagli urli più importanti crepati per capriccio.

Sarà per una volta una questione
di travisamento della descrizione,
di cercare nello spiovere del mare
il fronte aperto
la speranza delle cose
le ferite membranose, le attese, i crampi
del rumore, il punto dove
si toccano le curve delle pagine
in mezzo ai libri,
la cuspide parola. Una voragine.

Vedi, ecco: una follia da poco sventola
sul fondo, sbandierando l'universo
magro, si vede dentro, bene aperto:
spicca ogni *mia* domenica ridicola.

Codice Spento

Non se n'ha male
a stordire il sole
la luce esule del viale
la *early spring* del cuore
non ancora nata
nel fiore di cui mi faccio
anello al dito. Tu sei nuova
come la scatola di giochi
che da bambini si ritrova,
la cantina (la voglia)
sempre in stasi
di torrenti, melma, aria
fresca, di cui mi biasimi
ed io (mai) mi vergogno.
La storia è codice spento
è somma ciclica
di veglia e sogno.

Dislocazione

Io che t'aspetto,
gretto antepongo
un profitto di specie;
io che ne sondo
un bruciato amaro
sorriso invece
del vento, taro
il lontano, quel piccolo
intento: attendere
te, che vinci e proliferi,
ed esplodi in oracolo.

1989

Non facemmo nulla; crollarono.

Fu un guastare i muri, quei soli impuntati
di mattini, scegliere miracoli tra i profumi
cittadini, nascere il caldo dal celeste estivo.

Arrivammo in piazza sulle nove di foschia, ci sentivo
patinati a carta lucida, come vetri d'auto e
odore d'interni nuovi, tu avevi ancora perso
la mente nello schermo, rubando musica
alla radio. Crescere è lo stadio di figure
retoriche mai astratte, il brillare di paure
in fondo logiche che mi facesti amare,
smagrendo viva di debole prodigio, luce
dilatata di solstizi chiesti in prestito,
l'orizzonte è solo un discordante credito
che non chiama. Non rinfranca, tu che sei
nessun male, sola speranza stanca

I quadrati di sole lasciati a veleggiare dalle cime

Valsesia è ombrosa di nuvole esplose
gloriosa di luce radiata dal retro del sole
punta da ore
nuove, mediane
e gradate di cuore, d'inflazione
di scheletro, ossa di cose.

:

Ma sono molti a capire
con precisione il meriggio,
il confine del giallo
dove è durata un sorso
di vetri, una boccata di lago.

:

In un'intervista
colloquiale il pastore
lamenta l'umore
dell'erba, un agosto di rogge,
lumache fattesi esplodere piano
nel nocciolo curvo di un temporale
agendo contro l'inverso
procedere corto, un tonfo di tempo
capovolto.

:

Serve urgente un passaggio
giudica un matto
che ha lasciato deserto
il passeggio restando,
colophon d'un miraggio
nel pizzico elettrico
azzurro, pomice d'aria, di pianto.

:

Era la fine d'agosto,
un ciclo sfrangiato di limiti,
tuoni, larghe scoperte:
scriversi versi era vivere bene
dovunque, sedersi nel mare
di prati, farne cancrene.

:

Il commerciante ricorda:
i nobili del posto erano al fondo,
in equilibrio nel centro del vomito
forti avanguardie del rombo
di vuoto nelle valli
tra ragazzini
sicari di capriole, di salti.

:

Le montagne contrarie
non sono che screzi di malattie

dell'acqua nei laghi
screensaver della sera, del ponente
nell'autorità di tutti i crinali,
estesa per androni, sistemi stellari,
battente.

:

Aveva imparato infine a patire
i nomi, le loro frontiere,
schiudere il sonno tra le porte,
gli ombrelli, le saliere.
Ora vendeva i suoi mali
ai battiscopa rigonfi, alle prese,
abbandonati villaggi
di soli caduti inesplosi, fondali.

:

Occorre introdurre più cauti
quadrati nel sole,
fermarsi dall'alto a guardare
nevicare l'estate di stanche, l'odore
di banchi salati
tra le piaghe più ampie dei monti.
La libertà da lassù non compare:
sta nel volere l'agire,
la vita a riverberi
trilli di spazi, di anni, frontiere oltremare.

Funerale esteso al mattino

Nella giornata calda c'è – dici
tanto – *tutto quanto*.
L'aria può capitare – strano
nel via andare di bici, auto
che fallisca insinuando
incenso nelle ore
prima di pranzo.
M'hai detto – dici
la fine infila, sborda
al fessurarsi della voce, alla bara
l'inverso nuocersi lento che ognuno raccorda

Paradiso Occidentale

*per rinascere in Sukhavati
dovrai ripetere il nome del
Buddha del sole calante della
luce infinita
Amithabadyana Sutra*

Sai com'è gonfia la vena di un pazzo
una mano nelle contrazioni del parto ?
Di nuovo. Ancora quel brivido velico
della notte che aggiusta meccaniche,
quindici, o squallide – le salda, laconiche
in omissioni di scene, invalide
di frasi suonate come un'ora
contorta in lamiere, di mesi
di celle incidenti – tu lo dicevi
del cuore, delle forbici fatte di corpi, le cere
le catastrofi piene dilungavano estati
smontando le ore,
grondanti godere.

Ma sono finite recriminando sul nulla
le palle di acqua, le canzoni di nausea
ritrasmesse bagnate, con ordine, con la calma
dei piatti: le tavole, i baci,
una coclea di corde. In una voce di salma.

*Siamo dèi – hai pensato
nel colmo di quell'aprile irrisolto –
dèi mutilati di sete, viventi di quiete
orbitale, di merendine, di pere iniettate
dèi correlati, contenti – disabilitati.
T'ha convinto l'odore dei giornali
il velluto, il sapone fatto dal suono:
– ho letto di nascosto la notte
il dizionario sillabandone al sacro
alla crepa nelle piastrelle al fondo del bagno.*

Metà del tempo è già in fiamme,
s'è alzato alle stelle il prezzo del sangue:
l'andartene è stato un branco di rame
un brano d'informazione che sbrina,
digrigna – annulla tutte le gare.
Non s'è in fondo che avversari indecisi
del conto, ospiti male avvertiti
del dramma servito, tritato
alle luci di schermi: spiombato.
L'andartene è stato la crosta del pane,
la vena, l'asso di quadri,
due lacrime sciolte nel sale
il segno secco di un seno – di dèi senza madri.

Quartina del vento in Via Cervino

Distanza vento

scintilla luminanza

Via Cervino 19 (lo sento)

male incrinato, la sua risonanza.

Via Don Bosco

*La miopia si fa quindi poesia,
dovendosi avvicinare al mondo
per separarlo dalla luce*

Valerio Magrelli, *Ora serrata retinae*

Una sera di marzo
di marzo di varco
riaperto, quant'è lungo lo scherzo
il mio riso da ripido squarcio.

*

Eccola, ecco la cometa
a tre anni dalla fine
del secolo. Dinne
dite, diciamo: la tesi, il poeta

Frammenti dal tempo concluso

Il piazzale, anche in santa pace
lo si faceva: stava, e insieme tradiva
lo sdegno di scorrere come il rumore
che si dice si senta nello spazio profondo
durante alcune piccole implosioni nel cosmo:
di corpi dispersi nel vuoto.

:

Il sole era aperto:
da lì, da quel torto,
da quell'otturazione del vento,
saliva la sera nel mondo,
come una marea di asfalto lasciato sul posto
dopo la fine di tutto, ovvero:
di operazioni contabili errate col cielo.
La chiusura, senz'altro, generava
giorni deformi: sabati enormi, per lo più;
percentuali abnormi di zelo
confuso col tempo, lasciato a patire là fuori.

:

Fino ad un certo momento
fummo *noi* ad accompagnare gli eventi,
i titoli grandi: il mondo;
poi discutemmo, sapemmo di farlo
con parole sbagliate. Piccole;
assurde come lividi sul piano
di un masso di marmo.
Come suoni lontani di esseri preistorici – strabici.
Macchine; presse, per altro:
una mandava le suppliche di essere spenta.
Calcolammo il rimpianto: nell'autunno
non era che affanno messo da parte
per i giorni migliori.
A boccheggiare su un fianco.

:

Eppure un essere minimo e tragico c'è.
Infimo, ci conduce nel franto,
le spalle buttate sopra la schiena
come un pastrano pesante, bagnato.
Un fascio di scuri preclusi,
di passi, di tombe di ragno.
Da lì non guardiamo:
la realtà non è il dato.
I prezzi risparmiano uomini a volte,
se si muovono cauti, tra il riso ed il pianto.

:

Apprendo le ante si scorge una lente.
Accanto, francobolli
raccolti in faldoni e sul fondo

piccoli secoli si scuciono
l'uno dall'altro, leggendosi.

:

Ne estraggo uno a caso:

*c'è ancora mia nonna, miope e stanca,
che regge la lente: legge sul retro
di luce, l'odore del pomeriggio
senza stagione, giallo di corpi disfatti nell'aria,
di domeniche rotte di fretta dal panorama.*

:

Il tutto, settimanali, mensole, ninnoli,
si rincorre da solo:

la memoria piolla la terra – *lo senti ?* –
il piazzale.

Le parole sono inesatte, d'imprecisione furente:
i turni di storia sono a scalare.

Non c'è verso che satura a spiare
la perdita di fiato dalla sera
dalla fionda di pose strane
in questo tuo locale che condensa

bore violente e dance da madrigale

::

Non c'è forza che sia più forte e spanta
di questa aorta dentro il sole
che si pianta con un secondo solo
di ritardo nel profumo

del tuo, del mio vasto tatto

::

Hai mai saputo il nome di qualcuno
facendoci l'amore ?
Te lo dico io mentre ti bacio
tra le luci allungatesi nel cuore

di questo male che è ripetizione

::

left realities dal conto errato di colore

Messaggi non inviati

Di cose se ne va: di un lento
che non è proprio, steso alla campagna
che nella spiegazione perde tanto;
ne è, di silenzio sopra e *frana*
ma non chiude – rimane aperto a nuvole
di fianco bianche per analogia.

Risaie: voi le vedete così instabili
nell'oretta viola che precipita emorragia,
nell'andare svelti, ingrati tra un'implosione
e l'altra, in fini tiri e flussi solitudini:
memorie sono le file sfoglie e buone
di ciò che sfugge a brezze radiofoniche,
che torna su a giri liberi, leggeri e sfiora
immagini richiuse dentro i margini di icone
poi nei mattini: quel che manca è l'ora.

Ecco a noi andare di stanza in stanza
a volo di comete e scorrere di sere
violette ed io e te più certi d'essere più fermi
quantunque viali vadano distali a velocità
costanti, in stati consci e rem dispersi,
in viaggio come messaggi non inviati:
la stanchezza è in stasi ritrasmessa
di vecchi ed operai stare tristi agli steccati
di ridere a vedere soli infosforire il verde
pizzicando l'acqua piovuta tardi non in fase
.
mettere il punto per concludere una frase.



RISTAMPE

Luigi Di Ruscio Le streghe s'arrotano le dentiere (1966)

Giulia Niccolai Poema & Oggetto (1974)

Mariano Baino Camera Iperbarica (1983)

Giuliano Mesa Schedario (1978)

Benedetta Cascella Luoghi Comuni (1985)

Corrado Costa Pseudobaudelaire (1964)

Marzio Pieri Biografia della poesia (1979)

Nanni Cagnone Armi senza insegne (1988)

Giorgio Mascitelli Nel silenzio delle merci (1996)

INEDITI

Marco Giovenale Endoglosse

Massimo Sannelli Le cose che non sono

Francesco Forlani Shaker

Florinda Fusco Linee (versione integrale)

Andrea Inglese L'indomestico

Giorgio Mascitelli Città irreale

Sergio Beltramo Capitano Coram

Gherardo Bortolotti Canopo

Alessandro Broggi Quaderni aperti

Luigi Di Ruscio Iscrizioni

Sergio La Chiusa Il superfluo

Giorgio Mascitelli Biagio Cepollaro e la Critica (1984-2005)

Guido Caserza Priscilla

Biagio Cepollaro Lavoro da fare

Sergio Garau Fedeli alla linea che non c'è (Tesi di laurea sul Gruppo93)

GianPaolo Renello Nessun torna

Francesca Tini Brunozzi Brevi danze

Amelia Rosselli Lezioni di metrica 1988

Biagio Cepollaro Note per una Critica futura

Ennio Abate Prof Samizdat

F.Fusco, J.Galimberti, A.Inglese,
F.Marotta, G.Mascitelli, G.Mesa
Lecture di *Lavoro da fare* di Biagio Cepollaro

Carlo Dentali Cronache

Marina Pizzi Sconforti di consorte

Alessandro Raveggi VS

Stefano Salvi Il seguito degli affetti

Massimo Sannelli Undici madrigali

Michele Zaffarano Post-it

Sergio Beltramo L'apprendista stregone

Biagio Cepollaro Incontri con la poesia (2003-2007)

Massimiliano Chiamenti Free Love

Paola Febbraro Fiabe

Jeamel Flores- Haboud La ricerca dell'essere
(trad. di Giuliano Mesa)

Francesco Marotta Hairesis

Francesco Marotta Scritture (saggi)

Massimo Orgiazzi Realtà rimaste

Giovanni Palmieri Teratologia metropolitana. Cinque prodigi
esperpentosi di Giorgio Mascitelli

Erminia Passannanti Il Morbo

Angelo Petrella Avanguardia, Postmoderno e Allegoria
(teoria e poesia nell'esperienza del Gruppo 93)
tesi di laurea

L'iniziativa editoriale Poesia Italiana E-book intende ristampare in formato pdf alcuni libri di poesia e narrativa che rischierebbero l'oblio, in mancanza di efficace supporto. Si tratta di libri importanti per la storia della poesia italiana, la cui memoria non può che essere affidata ai protagonisti e ai testimoni degli anni in cui sono nati. In particolare i testi che saranno ristampati dalla Biagio Cepollaro E-dizioni si collocano, per lo più, tra gli anni '70 e i primi anni '90. Affianca tale collana, la pubblicazione di inediti: autori di poesia e di prosa che sono apparsi o hanno incrociato in qualche modo il flusso del blog Poesia da fare. E' la poesia di questi anni, profondamente trasformata dalla Rete: ci si augura che le nuove possibilità tecnologiche possano contribuire a diffondere, ma anche a qualificare, la fruizione della letteratura.

Curatori di collana:

Biagio Cepollaro,
Florinda Fusco
Francesca Genti
Marco Giovenale
Andrea Inglese
Giorgio Mascitelli
Giuliano Mesa
Massimo Sannelli

Computergrafica:
Biagio Cepollaro



© 2007 by Biagio Cepollaro

E' consentita la sola stampa ad uso personale dei lettori e non a scopo commerciale.

e-mail biagio@cepollaro.it